

Spettacoli

Steve Martin
divorzia
Si sposò
a Roma nell'86

■ LONDRA. Steve Martin, il popolare attore comico americano, e l'attrice inglese Victoria Tennant hanno deciso di divorziare, dopo un matrimonio durato sette anni. La notizia ha colto tutti di sorpresa, in quanto Martin e la Tennant erano considerati una coppia di ferro: si erano sposati in una chiesa di Roma nell'86, mentre lei stava girando *Venti di guerra*.

Auditel in tilt
Niente dati
sulle partite
di coppa

■ ROMA. I dati d'ascolto delle partite di coppa non sono, per un problema tecnico, disponibili. Non sapremo mai lo share di Inter-Rapid Bucarest, né di Arax-Milan e nemmeno di Juventus-Lokomotiv Mosca. Quest'ultima era trasmessa da Telemontecarlo. E probabilmente ha registrato il massimo ascolto. Ma Tmc non è rilevata dall'Auditel. E l'Auditel s'è guastato. Un caso?

Esce oggi in 350 cinema italiani «Jurassic Park» lo straordinario «giocattolo» di Steven Spielberg. Record d'incassi in tutto il mondo (1000 miliardi) punta a far saltare il botteghino anche da noi.

Fatemi entrare vi mangio tutti

Jurassic Park basta la parola. Il kolossal di Steven Spielberg esce oggi a tappeto in tutt'Italia: 350 copie, un record anche per un film americano. In una clima di «Jurassic-mania», tra feste preistoriche e gadgets vari, i dinosauri del regista hollywoodiano si preparano a invadere l'Italia, portando nuova acqua (e soldi) al mulino Universal. Fino ad ora il film ha incassato qualcosa come mille miliardi.

MICHELE ANSELMI

«Mi sbilancio: cinque miliardi di incasso nel primo week-end di programmazione, almeno quaranta entro Natale». Vito Matassino, capoufficio stampa della Uip, canta già vittoria. Oggi venerdì 17, incurante di ogni supposizione, l'azienda americana spedisce *Jurassic Park* in 350 sale italiane: un record senza precedenti. Significa che quasi un cinema su due (almeno tra le sale che contano) proietterà il cinesauro-kolossal di Spielberg. Dalla Francia rimbalzano le accuse di imperialismo culturale che il neo-ministro Jacques Toubon ha rivolto al film, considerato nulla più che «un'orgia di effetti speciali», mentre qui da noi la psicologa Vera Stepić, già animatrice in passato di una risibile campagna contro il cinema rovina-coscienze, lancia il suo grido d'allarme sull'*Auvenire*, raccomandando ai genitori di non lasciare da soli i loro figli davanti allo schermo. Una preoccupazione fatta propria dai distributori, che già da giorni sui flani pubblicitari hanno inserito la scritta: «Si consiglia la visione del film ai bambini solo se accompagnati dai genitori». Bella mossa, tanto in Italia *Jurassic Park* è per tutti.

Fenomeno planetario di dimensioni sconvolgenti (quasi mille miliardi di incasso in tutto il mondo fino ad ora, senza contare il giro d'affari legato al merchandising magliette, orologi, videogiochi, pupazzi, dentifrici...), il film di Spielberg è uno di quegli «eventi» sottratti sin dall'inizio al giudizio critico. Stroncarlo non serve. Elogiarlo nemmeno. Si può

solo registrare la qualità del mito. Sui giornali la scritta a caratteri preistorici «Jurassic Park» ha sostituito perfino i titoli degli articoli, l'aggettivo *giurassico* ha invaso il lessico comune. *Il manifestò* rubrica sotto la testatina «Jurassic» le pagine sulla Mostra, Enrico Ghezzi sulla *Stampa* ipotizza un futuro virtuale in cui «noi spettatori giurassici» non saremo meno dinosauri di un brachiosauro.

La verità è che Steven Spielberg, dopo una serie di tonfi commerciali (e pensare che *Always* era davvero un bel film), aveva bisogno di un altro *7.7*, per riposizionarsi nelle gerarchie hollywoodiane. Uno come lui, certamente il più famoso regista del mondo ma anche il più snobbato dagli Oscar, non può perdere colpi al botteghino, non fosse altro perché sono i successi miliardari dei vari *Indiana Jones* che gli permettono di girare film più ambiziosi come *Il colore viola* o il nuovo *Schindler's List*.

In questo senso, *Jurassic Park* è un filmone abile e divertente, ma più di altri concepito al computer, al pari dei velociraptor, dei brachiosauro, dei t-rex, dei dilofosauro che popolano il mitico parco a tema scaturito dalla fantasia dello scrittore Michael Crichton. Cosa significa concepire al computer un film? Significa «ottimizzare» i 65 milioni di dollari che servono per farlo: eliminando le pagine più problematiche del romanzo, semplificando la storia e il messaggio, moltiplicando le scene d'azione e sospende a scapito dell'impianto generale. Maga-

ri è vero che Spielberg si sente un po' come il dottor Hammond, l'inventore di *Jurassic Park*, addolcito nei tratti e nell'eloquio rispetto alla pagina scritta: come quel vecchio miliardario sognatore, anche l'ex ragazzo prodigio di Hollywood rivela un atteggiamento ambivalente nei confronti del pubblico infantile, vorrebbe incantarlo e terrorizzarlo nello stesso tempo con le risorse del Meraviglioso. O forse sono chiacchiere giornalistiche. Di certo nessuno andrà a vedere *Jurassic Park* per riflettere sui rischi di una scienza sganciata dall'etica (guai a violentare la natura in laboratorio perché la catastrofe, sotto forma di variabile impazzita, è in agguato). Si paga il biglietto per scorgere l'effetto che fa: e cioè se Spielberg ha compiuto il miracolo nel portare sullo schermo quei rettili giganteschi che regnarono sul pianeta terrestre per 185 milioni di anni. Non a caso, la pubblicità del film ha dosato con il contagocce le apparizioni dei lucertoloni, per non bruciare la sorpresa, diciamo pure la magia lieve ed emozionante che avvolge la comparsa del primo dinosauro «clonato» sotto lo sguardo incredulo dei due paleontologi ingaggiati dal dottore. È lì, dopo mezz'ora piuttosto mesocina di film, che *Jurassic Park* sfodera la sua carta migliore, drammaturgicamente sottile: l'armonia possibile tra uomini e dinosauri suggerita da quella scena paradisiaca è destinata a tramutarsi subito dopo nel suo contrario, appena i feroci velociraptor, riprodotti a ripetizione per colpa di un tecnico corrotto, si impossessano dell'isola con gli esiti immagi-

nabili. Non è esagerato dire che i dinosauri, sia i «carnivori» che gli «erbivori», sono le vere star del film, un po' come succedeva in *Alien*. Con la differenza che nel vecchio film di Ridley Scott, quel mostro bavoso e sanguinario, quasi un'escrescenza organica, si caricava di un significato metaforico, profondo, che agiva sulla coscienza, mentre questi dinosauri di gomma o animali al computer, pur prodigiosi sul piano dei movimenti o delle espressioni, restano in fondo narrativamente inerti: spaventano ma non inquietano, tritirano i corpi ma non trasmettono paure ancestrali. Sarà perché l'uomo non ha dovuto mai fare i conti con essi se non nei film di Godzilla...

Naturalmente *Jurassic Park* sfodera momenti di grande cinema spettacolare, come la corsa travolgente dei gallimimus o l'incontro con il brachiosauro che brucia dalle mani dei fuggiaschi, alternati a sequenze bizzarre che suonano come scherzi d'autore: non tutti ci faranno caso, ma durante la sfida finale nel centro visitatori, sotto i colpi dei velociraptor, insieme allo scheletro ricostruito del dinosauro cade in terra anche una copia del libro *Jurassic Park*.

Qui accanto (e in alto) due scene di «Jurassic Park» il film di Steven Spielberg esce oggi a tappeto in tutta Italia



Capire la preistoria (in sette parole)

ROMEO BASSOLI

AMBRA. Dentro una goccia di resina si può trovare il passato. L'ambra è resina fossile, ma se prima di iniziare il processo di fossilizzazione ha incontrato sul suo percorso un insetto e l'ha inglobato, allora anche l'insetto diventa fossile. E se, come in un gioco di scatole del tempo cinese, l'insetto ha a sua volta punto un dinosauro e ne ha succhiato il sangue, allora anche le informazioni genetiche contenute in quel sangue possono arrivare fino a noi. Proprio alla vigilia dell'uscita negli Stati Uniti del film, un gruppo di ricercatori ha annunciato di aver trovato un insetto racchiuso nell'ambra con, all'interno, sangue di dinosauro. Guarda un po' la coincidenza.

BADLANDS. Montagne pelate e grigiastre del Montana, uno dei più grandi depositi di dinosauri fossili del mondo. Crichton vi colloca uno dei protagonisti del libro, il paleontologo Alan Grant, copia quasi conforme del grande scopritore di dinosauri John Horner. Identificata anche l'élite satelitare, l'assistente di Grant si chiama Jill Peterson, bionda del New Jersey. Oggi insegna scienze nel Colorado. Anche i dinosauri stancano. Cento e passa milioni di anni fa erano il fondo di un grande mare interno circondato da felci e palme. E popolato di dinosauri, ovviamente.

CLONAZIONE. Una volta trovate le informazioni genetiche relative ai dinosauri (vedi la voce ambra) si può tentare di clonare, cioè di riprodurre creando un dinosauro «artificiale». Diciamo subito: è un sogno impossibile. Perché è impossibile ritrovare la successione comprensibile dei geni contenuti nel Dna. Sarebbe come ricostruire una sinfonia dimenticata avendone ritrovato solo poche note sparpagliate.

DNA. Sigla elegante di uno scontro agglomerato di particelle: Acido deossiribonucleico. Filamento lungo alcuni metri arrotolato su se stesso in modo così compatto da essere visibile solo al microscopio elettronico. È il programma della vita, l'insieme di informazioni che definisce un individuo, ogni essere vivente sulla Terra. Lo costituiscono cento o trecentomila geni, le «parole» del programma, e tre miliardi di basi, le «lettere». È una molecola fragile, tremendamente fragile. È facile agli errori. Quanto «parla» e organizza l'energia e il materiale che ha attorno per costruire e ricostruire continuamente la vita può compiere degli errori. Che possono avere tre risultati: la morte dell'individuo; la nascita di un essere mutante (per esempio, gli uomini attuali sono una mutazione di una sorta di scimmia vissuta un paio di milioni di anni fa); nulla di rilevante.

ESTINZIONE. Perché vi sono estinti i dinosauri? Miriadi di interpretazioni. Walt Disney in *Fantasia* abbraccia la tesi dei terremoti e di un grande periodo di siccità. Un fisico, Alvarez, scoprendo tracce di una terra rara nelle splendide colline vicino a Gubbio, teorizza l'arrivo di un meteorite. Sta di fatto che, in quell'epoca, mentre alcuni animali superspecializzati dalle taglie più diverse (dai 20 metri ai pochi millimetri di lunghezza) si estinguono, altri meno specializzati prosperano. Ben strano questo meteorite. E difatti due terzi della comunità scientifica non ci crede.

GIURASSICO. Il suo nome viene dalle montagne del Giura, dove furono scoperti i più importanti strati geologici di un'era collocata tra i 200 milioni e i 65 milioni di anni fa. Era il principio dei dinosauri.

VELOCIRAPTOR. Vera rivelazione del film e del libro. Alzi la mano chi ne aveva sentito parlare prima. Dinosaurio carnivoro, intelligente come uno scimpanzé, capace di cacciare in gruppo. La sua epoca d'oro, 115 milioni di anni fa. Alto due metri, lungo tre, attaccava alla velocità di 40 km all'ora. Era diffuso in quella che ora è l'America settentrionale. Per fortuna non lo dobbiamo incontrare: se il tirannosauro è una collina ambulante, il velociraptor è un marziano cattivo e intelligente.

«Lo spettacolo brucia? Salviamolo tutti insieme»

Intervista al neopresidente dell'Agis David Quilleri mentre si annunciano nuovi gravi tagli ai fondi pubblici «Altro che parassiti, rappresentiamo un bene che appartiene alla nazione»

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Ha cominciato subito in salita. David Quilleri. A neanche una settimana dalla sua elezione a presidente dell'Agis, ecco che sullo spettacolo si abbatte il ciclone Finanziaria: cento miliardi di tagli proposti al Fondo unico che getterebbero sull'orlo del precipizio l'intero settore. Ma pur senza questa minaccia non lo aspetta un compito facile: il dopo referendum ha spazzato via il ministero per il Turismo e lo Spettacolo senza che nessuno, tanto meno le regioni, avessero pensato al futuro: le leggi di settore - cinema, teatro, musica - restano un miraggio inattuabile; la politica culturale del paese vacillante, per non dire inesistente.

«Questo taglio ai finanziamenti allo spettacolo è esattamente l'ultima cosa che il settore poteva permettersi. Ancora nello scorso agosto c'erano state assicurazioni notevoli sull'integrità del Fondo, già decurtato in questi ultimi anni di 550 miliardi con un altalenarsi di decisioni che ha creato situazioni di assoluta precarietà. Adesso siamo all'ennesima emergenza che, in questo generale stato di crisi, rischia di

essere insuperabile, oltre che inaccettabile e ingiusto». Ovvio che Quilleri e Agis si schierino contro i tagli e facciano di tutto perché il provvedimento non venga approvato. La prima iniziativa è per lunedì prossimo, con un incontro-mobilizzazione che darà l'avvio alla protesta, un appuntamento autunnale che è diventato una triste abitudine.

A pochi giorni dalla sua elezione (lo scorso giovedì, all'unanimità a scrutinio segreto), in un momento ancora una volta assai difficile, il neo presidente parla di scadenze immediate e strategie a medio termine. Quarantatré anni, nato a Brescia, laureato alla Statale di Milano in Scienze politiche, proprietario di un importante circuito cinematografico in Lombardia e da tempo impegnato all'interno dell'Agis, di cui era vicepresidente vicario e dove era stato presidente dell'Anec, l'associazione degli esecutori di cinema, Quilleri non nasconde di conoscere meglio e più da vicino il cinema e i suoi problemi rispetto agli altri settori. Ma un po' si affida ai vicepresidenti (Lucio Ardenzi per la prosa, Antonio Mazzaroli per la musica) un

po' chiede tempo per approfondire. Sul quadro generale invece ha ovviamente le idee chiarissime. Su tutto, una: «Dobbiamo invertire l'abitudine di questo paese a pensare allo spettacolo come ad un parassita. Lo spettacolo è un'industria particolare, anomala, dove lavorano imprenditori di altissimo livello in rappresentanza di un patrimonio di valori, artistici e culturali, che appartiene a tutta l'Italia. Non vorrei che ci accorgessimo di questo solo quando chiudono o bruciano. E temo che in mezzo alle grida del disagio generale, proprio momenti politici come la finanziaria diventino applicazioni di questa disattenzione e del concetto di

assistenzialismo che pesa sul settore. Non lo nego, questa è la sfida più importante che ci aspetta».

A cosa attribuisce il fallimento del Fus?

Il Fus doveva dare sicurezza economica e dunque possibilità di programmazione pluriennale, ma a patto che ci fosse il corollario indispensabile delle leggi di settore. Naturalmente, in caso di tagli, i più penalizzati sono sempre i più seri, i più rigorosi.

Presidente, avete una grande responsabilità in questi mesi di dopo ministero. Quali sono le direttive dell'Agis?

Siamo per un ministero della



David Quilleri, nuovo presidente dell'Agis

Cultura, senza sposare le nostalgia del passato, ma neppure senza cavalcare la tigre del decentramento selvaggio. È lo Stato che deve avere una politica culturale, appoggiata dalle strutture regionali, per un progetto comune. C'è bisogno della collaborazione totale tra centro e periferie, senza fughe di responsabilità, possibile solo se c'è un'idea globale, che stabilisca delle priorità: investire sui giovani? Puntare sulla ricerca? L'Agis ha delle responsabilità, certo, ma c'è una spinta al regionalismo che appartiene al paese. E in questo momento il rapporto con la politica tradizionale è cambiato, sono cambiati gli uomini. Chi dirà più di tutto sono i cittadini chiamati a scegliere quegli uomini.

Più volte, prima dell'estate, si sono fatti accenni al bisogno di mani pulite anche nello spettacolo. Qual è l'impegno di trasparenza che si assume?

Mi sforzerò al massimo per rappresentare tutti ma non al costo di non rappresentare nessuno. Prendo le mie responsabilità: chi sa qualcosa di preciso parli, ormai il clima

del paese lo permette, e farò il mio dovere. L'associazione ha una posizione chiara sul bisogno di qualità delle proposte, di rigore, di assoluta serietà della gestione e di rispetto del pubblico. Non nego che ci possano essere applicazioni distorte, degli errori, ma mi sento sereno. Rappresentiamo un tessuto di imprese che globalmente risponde in pieno a criteri di onestà, dirette da tanti manager preparatissimi.

Tornando al parassitismo di cui parlava, non si può nascondere che esistono forme di assistenzialismo reale. È favorevole ad un cambiamento delle modalità di finanziamento statale? Incentivazione invece che sovvenzioni dirette, ad esempio?

Absolutamente sì, c'è bisogno di cambiare e di qualificare la spesa ma anche di voler investire nella cultura. E comunque la sensazione di assistenzialismo continuo non è motivata: se pure ci sono aziende decotte, ce ne sono anche molte vitali e ricche, piene di iniziative.

E il rapporto con la televisione?

Un tema serissimo. Già all'Anec, in anni di contrapposizione feroce tra cinema e tv avevo tentato di istituire una fase di convivenza regolata. Ho già preso contatti con Rai e Fininvest per nuove iniziative comuni, che coinvolgano i giovani e le scuole, che li educino a leggere un testo, capiere uno spartito, sapere cos'è uno spot senza subirlo passivamente.

Il rinnovamento Rai?

Interessante, come anche le indicazioni sulla televisione culturale ma non ne farei un problema di prime time o palinsesti: il vero problema con la tv pubblica è il network, per me sullo stesso piano, è di migliorare la cultura globale dell'offerta. Bisogna trovare una cultura adatta al mezzo televisivo, che arrivi al pubblico senza assodare le spine peggiori dell'audience. Insomma, non acccontentarsi del concerto a mezzanotte o pensare di rinunciare alla Coppa Uefa ma evitare certe cadute di tono, ormai insostenibili.

Presidente, ma non è preoccupato?

Più fiducioso, ma certo anche molto, molto preoccupato.